

ROMAGNA TERRA DI CONTIGUITA'

Quali dati abbiamo per definire i confini culturali di un paese?



Gli studi storici ci confermano che nell'antichità la Romagna fu il luogo in cui si incontrarono popoli diversi.

Questo fatto ci pone di fronte al quesito generale dell'origine e dell'evoluzione della cultura in quelle zone che vedono la contemporanea presenza di più popoli, e di quanto il fenomeno possa aver contribuito, più o meno positivamente, ad una cultura aperta alla collaborazione interculturale piuttosto che a logiche di sopraffazione militare e sociale.

Più che di *melting pot* si dovrebbe parlare di questa terra come "elemento cerniera", in particolare tra le culture dell'Europa continentale e quella del bacino mediterraneo.

Senza entrare nei particolari delle varie popolazioni che percorsero queste terre (dalmati, spineti, greci, etruschi, umbri, celti, romani) ci limiteremo ad identificarne le due maggiori correnti dal punto di vista dell'origine geografica, appunto quelle provenienti dall'Europa continentale e dal bacino del Mediterraneo.

Qui giunsero, infatti, popoli che venivano dal Nord (rappresentati soprattutto da quelli impropriamente definiti "celti", ma che, in realtà, erano solo alcuni fra i popoli appartenenti a quella etnia) e le popolazioni che allora dominavano l'Italia centro-settentrionale, in particolare quelle umbre ed etrusche.

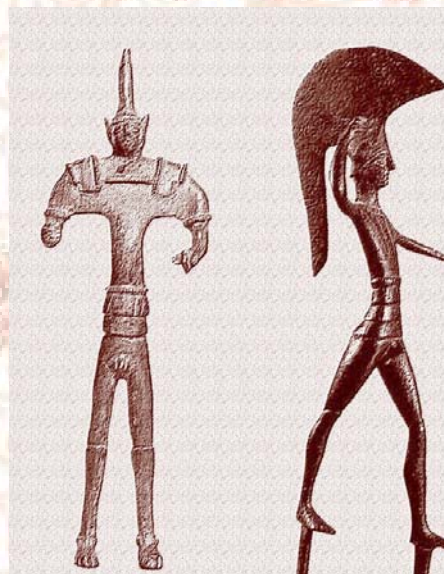
Gli umbri arrivarono nella nostra zona nella loro migrazione verso le pianure dalle colline dell'Italia centrale, alla ricerca di nuovi stanziamenti, percorrendo soprattutto le zone collinare (Sarsina fu la città più importante tra quelle da loro fondate) ma senza disdegnare comunque qualche incursione verso la costa; gli etruschi giunsero invece a causa della loro smania, tutta commerciale, di aprire mercati sul mare. Essi, infatti, non

cercarono mai di allargare il loro territorio, preferendo ad una dominazione politico-militare quella di una potenza basata sulla presenza commerciale, che li arricchiva senza dover ricorrere ad una dispendiosa presenza di truppe in territori diversi dalla loro zona originaria di stanziamento.

In quanto alle popolazioni nordiche, quando si spinsero in questa zona, erano rappresentate dai popoli celtici dei Boi e dei Senoni; i primi provenivano da zone più o meno corrispondenti alle attuali Boemia e Baviera, e si stanziarono in Emilia con un'appendice meridionale in Romagna; i secondi, arrivati da terre lungo la Senna, abitarono terre più a Sud, nelle Marche, avendo come confine settentrionale la nostra zona; la situazione divenne ancora più complessa con l'arrivo di un altro popolo celtico, quello dei Lingoni.



Manufatti celti (a sin.) e umbri (a dest.) testimoniano della presenza dei due popoli nelle zone romagnole del periodo preromano.



Boi e Senoni, infatti, non avevano un buon rapporto tra di loro, anche nelle loro terre d'origine. Sembra che proprio a causa di questi attriti i capi locali invitassero i Lingoni a stabilirsi in una zona cuscinetto tra i due litiganti, verso il 400 a.C.

Non sappiamo quanto questa mossa riuscisse a risolvere il problema; infatti i popoli celtici continuarono comunque a spostarsi, per mantenere viva le loro singole identità; nel loro cammino verso il bacino del Mediterraneo si spinsero fino in Turchia (popolo dei Gàlati) dove ancor oggi esiste una città, Galatasaraj, che perpetua nell'etimo l'origine di quel popolo; verso Est arrivarono fino in Spagna (popolo dei Celtiberi).

Successivamente i romani stabilirono una loro importante base a Rimini, e solo dopo aver consolidato la loro presenza in questa città cominciarono ad espandersi verso quelle che ritenevano, almeno in un primo tempo, terre poco appetibili, in quanto in parte paludose e poco adatte all'agricoltura, ma nelle quali c'era legname per le loro navi; una volta arrivati in queste zone, e vista la crescente necessità di terre, si dedicarono anche alla bonifica del territorio per creare terreni agricoli da affidare ai veterani di guerra; sembra che le aree romagnole fossero cedute, in particolare, ai veterani delle guerre sociali.

Dopo le battaglie di Sentino (295 a.C.) e Talamone (225 a. C.) i romani divennero la presenza dominante, ma la loro peculiare amministrazione politica delle zone conquistate permise una permanenza residuale delle popolazioni sconfitte. Inoltre non vanno dimenticate le popolazioni che, in tempi più tardi arrivarono in Romagna navigando in Adriatico, tra cui la più importante fu indubbiamente quella bizantina.

Una prima testimonianza della presenza di più culture è quella lasciata dalla situazione geografica del territorio: convivono ancor oggi strade tracciate secondo quella che era la struttura viaria romana, divisa in “cardi” e “decumani” tipica dell’ingegneria civile di quel popolo, rigorosamente orientata secondo gli assi celesti (struttura *secundum caelum*), accanto a quella dei popoli arrivati precedentemente, che tendevano invece a seguire il percorso dei corsi d’acqua preesistenti (struttura *secudum loci*).

Tale struttura è immediatamente visibile semplicemente esaminando una carta geografica della Romagna.

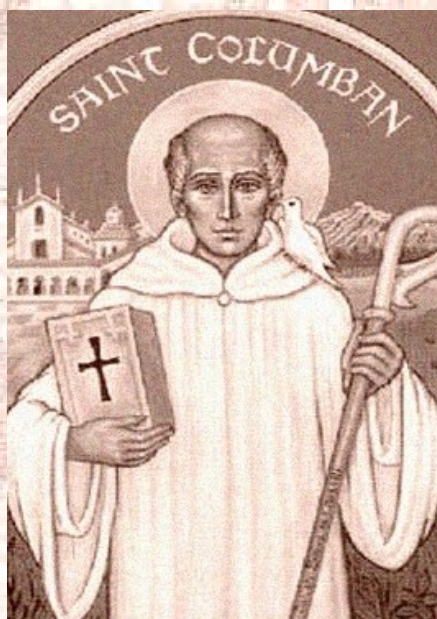
Altre testimonianze vengono dalle tradizioni folkloriche e popolari.

Possiamo esaminare alcuni esempi di sincretismo tra le due culture.

In campo religioso, ad esempio, Santa Lucia, legata alla vista ed alla luce, e così amata in Romagna, è indubbiamente influenzata da figure come la dea nordica *Brigid* (o *Birgit*) il cui attributo *Belisama* la correla alla luce del sole, e ad un’altra santa irlandese, quella *Burgundofara*, nota nella religione cristiana come Santa Fara, alla quale ci si rivolge per impetrare la salvezza dalle malattie agli occhi.

D’altro canto l’intrecciarsi del percorso religioso tra le due zone durò parecchi tempi; non bisogna dimenticare che i seguaci di San Colombano, monaco irlandese, portarono in Italia le istanze del monachesimo di quel paese, così peculiare rispetto a quello delle nostre zone, molto meno legato alla meditazione solitaria, ma più portati all’insegnamento, alla trasmissione della tradizione.

Tra l’altro si devono a loro anche modifiche del canto gregoriano, nel quale inserirono stilemi tipici della musica irlandese. Dopo la fondazione del loro principale convento a Bobbio, in provincia di Piacenza, dovuta al fondatore dell’ordine, i suoi seguaci si spinsero fino alle nostre colline: la località di San Colombano, nel comune di Meldola, prese il nome da una chiesa costruita dai monaci irlandesi.



Altrettanto legato a tradizioni nordiche è la leggenda dell’uomo che vive solitario nei boschi (*l’om saibadgh* delle favole romagnole): la selvaticità di questa figura, la sua violenza (anche se relativa), la sua scontroosità, lo apparentano maggiormente al *Cernunnos* nordico che non al *Pan* latino. In *Pan*, per quanto figura selvaggia, è sempre presente una

componente ludica, un atteggiamento che pur volto alla ricerca della comunicazione con un dio, non rifugge comunque dalla ricerca della felicità terrena (probabile derivazione della sua derivazione dionisiaca), e che manca completamente nell'*om saibadgh*.

Non possiamo poi dimenticare i Pasquaroli; il significato antropologico dei loro atteggiamenti è rintracciabile tanto nelle figure tipicamente mediterranee dei *Mamutones* sardi, quanto in quella dei germanici *Krampus* (questi ultimi presenti anche in Italia, dalle zone in prossimità del Brennero fino al Trentino ed al Veneto) o degli *Zidalkos* delle regioni basche della Spagna¹, ed, in particolare, nella nordica "caccia selvaggia" di cui si dirà più avanti.

E ancora il romagnolo *mazapégul*, decisamente figura ctonia come tutta la famiglia dei *brownies* irlandesi, dei folletti e coboldi nordici, ha radici che derivano anche dai *lares* della mitologia latina, e dai tanti fratelli nel sud dell'Italia (*Mazzamureddu*, *Monachello*, *Mazzapicchiu*, ecc....).

Uno dei casi più interessanti del fenomeno sincretico tra le due culture del Sud e del Nord è indubbiamente la leggenda della morte di Teodorico, che prende dalla prima il finale pedagogico tipico della cultura cristiana, e dalla seconda il senso escatologico e terrifico di tanti racconti nordici.

Esaminiamo da vicino questa leggenda, provando ad indagarla con le metodiche dell'antropologia culturale, ed, in particolare, partendo dal mito della "caccia selvaggia".

La caccia selvaggia è un tema mitologico originario dell'Europa settentrionale e centrale. Secondo tale mito un corteo notturno di esseri sovranaturali e demoniaci attraversa la terra, con tanto di cavalli, cani e servitori al seguito, in una caccia che ha come obiettivo non gli animali, ma i malvagi, gli irrispettosi della religione e delle regole sociali, che vengono rapiti e portati nel regno dei morti.

Le radici della credenza della caccia selvaggia affonda nella mitologia nordica (in particolare il *corpus* mitologico si è consolidato nella mitologia norrena), ma si è diffusa in molte altre regioni europee, dall'estremo Nord alla zona delle Alpi.

Il nome con cui viene indicata la caccia selvaggia cambia attraverso il continente, ma anche spostandosi da una regione all'altra della stessa nazione.

In Inghilterra viene chiamata *Wilde Hunt*, *Sluagh* in Scozia, *Wutende heer* in Germania, *Chasse Arthur* in Francia, *Struggele* in Svizzera.

Ogni regione mette, a capo di questa orda, personaggi che sono tipici della propria area culturale: *Wotan* nei paesi scandinavi ed in quelli germanici, Carlo Magno in Francia, *Waldemar* in Danimarca, re Artù nelle isole britanniche.

In Italia viene definita "caccia morta" o "caccia del diavolo" in Lombardia, "corteo dla Berta" o *Càsa d'i canètt* in Piemonte, *Caza selvadega* in trentino *Kasa selvadega* in Valvassina. Soprattutto nell'area alpina la caccia selvaggia viene associata al brillare delle luci di fiaccole lontane, allo scalpitio di zoccoli, abbaiare di cani, urla demoniache, e ad un forte

¹ Vedere, a questo riguardo, il lavoro "*Le origini del Carnevale*" alla pagina Testi di questo stesso sito.

sibilare del vento. A volte il capo dell'orda si chiama *Beatrix*, a volte viene associato alla figura di Teodorico il Grande; nel medioevo troviamo una traccia per l'Italia da un testimone d'eccezione: Dante, nell'*Inferno*², ci mostra come la leggenda fosse patrimonio europeo comune; così anche il Tasso³ e Boccaccio⁴.

Infatti molti hanno visto un rimando alla tradizione germanica proprio quanto narrato nella novella boccaccesca di Nastagio degli Onesti, che ci racconta un episodio avvenuto in una pineta, tre miglia fuori Ravenna: una donna discinta, furiosamente inseguita da due cani e da un " ... cavalier bruno, forte nel viso corruciato, con uno stocco in mano ...".

*La novella di Nastagio degli Onesti
in un particolare del
relativo dipinto di Botticelli*



Per comprenderne il significato antropologico occorre fare un breve riferimento alla mitologia norrena, all'antica cultura di quei paesi che attualmente, grosso modo, si possono identificare con quelli scandinavi.

Nel mondo norreno gli *Asir* erano gli dei, signori assoluti del cielo.

Secondo gli studiosi di quella cultura si tratta di miti originari dell'Asia, che da quel luogo si sarebbero spostati verso le terre del Nord seguendo il loro capo *Wotan*, fermandosi in Svezia e creando qui il regno di *Asaland*, con *Asgard* come capitale, città alla quale si accedeva attraverso *Bifrost*, un ponte creato dall'arcobaleno. Qui avrebbero combattuto contro i *Vanir*, che alcuni storici ritengono reminiscenze di antichi scontri con popoli di diversa etnia; per altri, tra cui Dumèzil e Mircea Eliade, sono invece il ricordo di lotte sociali tra due gruppi con la stessa origine indoeuropea.

Con la fine delle guerre e la fusione delle culture dei vari gruppi etnici, si fusero i due *pantheon*, simboleggiati dall'albero sacro, il frassino *Yggdrasil*, che univa il cielo e la terra; è in questa cultura che nacque il mito della fine del mondo descritta nel *Volupsa* (*La profezia della Veggente*) contenuta nell'*Edda in Prosa* tramandataci da Snorri Sturluson.

Secondo questo mito la fine del mondo (o *Ragnarok*) giungerà con l'ultima battaglia tra *Asir* e *Vanir*, rappresentanti le forze del bene e del male; *Wotan*, sul suo cavallo a otto gambe *Sleipnir*, sarà ingoiato dal lupo *Fenrir*.

La battaglia terminerà senza vincitori e vinti, tutti periranno, e attraverso *Bifrost* si getteranno in un *Asaland* ormai dissolto, da cui nascerà una nuova civiltà, una nuova coppia originaria (*Lif* e *Librasir*) salvatisi dal *Ragnarok* nascondendosi tra le fronde del frassino *Yggdrasil*, che ripopolerà il mondo dando inizio ad una serie di nuovi cicli di nascite e morti. Ma gli antichi *Asir* non si limiteranno a perire e ad aspettare i nuovi cicli

² D. Alighieri, *Inferno*, canto XIII, 109-124.

³ T. Tasso, *Gerusalemme Liberata*, XII, 21.

⁴ G. Boccaccio, *Decameron*, V giornata, VII novella (novella di Nastagio degli Onesti).

vitali; ogni tanto usciranno dal regno delle ombre per scorazzare, come fantasmi, nel regno degli uomini.



A sin. il frassino Ygdrasill; sopra, la battaglia conclusiva del Ragnarok; sotto, un antico frontespizio dell'Edda di Snorre.



E' evidente, da quanto risulta da questa leggenda, l'origine mitologica e la funzione didattica della caccia selvaggia: la necessità di fornire delle leggi agli uomini, dei modelli di comportamento sociale, che aveva bisogno anche di un elemento di freno dei comportamenti antisociali.

Coloro che non si comportavano secondo questi modelli erano puniti, e, se ancora vivi, rapiti da questa sorta di polizia *ante litteram* e portati a scontare le pene in una specie di inferno, lo stesso dal quale uscivano i cavalieri che conducevano la caccia. E' anche evidente l'analogia con un'altra leggenda mitica, quella del "corteo dei morti" più tipica del mondo mediterraneo, e che origina anch'esso dalla paura dei morti, che tornano sulla terra in particolari momenti dell'anno, rapiscono e portano con loro i trasgressori delle norme sociali.

Le due leggende sono praticamente identiche, come identici sono i motivi ispiratori: la punizione degli inadempienti alle leggi della società. Significativamente analoghi nel loro significato, anche se diversi temporalmente, sono pure i due periodi dell'anno in cui si

verificano i due fenomeni; sono momenti in cui si aprono le porte tra il mondo dell'uomo e quello delle divinità, ed il mondo reale ha un contatto momentaneo con quello degli spiriti. E' quello del *mundus patet* dei latini, che va all'incirca dal nostro Natale all'Epifania, ed i periodi del capodanno celtico dal 1° novembre, la notte di Valpurga del 1° maggio, i giorni solstiziali d'inverno per gli autori della caccia selvaggia.

Unica differenza sta nella presenza dei cavalli per la leggenda nordica, che non compaiono invece in quella mediterranea, più legato invece al corteo pedestre degli spiriti.

Questa differenza non ha però niente di strano, quando ci rendiamo conto che il cavallo è stato uno di quegli elementi caratterizzanti delle società patriarcali provenienti dalle steppe dell'Europa centrale e poi migrate verso la parte occidentale del continente, e che quindi ha lasciato tracce più profonde in quelle culture rispetto a quelle del bacino mediterraneo.

Questa leggenda, che per quanto riguarda l'Italia abbiamo già detto sia tipica dell'arco alpino, trova in Romagna una reminiscenza nella leggenda della morte del re ostrogoto Teodorico che, nato in Pannonia nel 454 e morto a Ravenna nel 526, fu uno di quei personaggi che tentarono una sintesi delle culture nordiche, orientali e romane, durante quella fase di profondi sconvolgimenti politici e religiosi che travagliarono l'Italia di quel periodo.

Cresciuto ed educato alla corte bizantina, dove era trattenuto in ostaggio a garanzia della pace, fu un ariano ma strenuo difensore delle libertà religiose; divenuto re di due popoli diversi in quanto a cultura, tradizioni e temperamento, cercò di promuovere una politica che portasse all'integrazione dei due popoli sui quali regnava, condizione che egli riteneva indispensabile per mantenere la pace e la stabilità del suo regno. Per ottenere ciò creò una struttura organizzativa dello stato che faceva riferimento al diritto romano (ad esempio con l'*Edictum Theodorici Regi*) sistema di leggi che non mancava però di rimarcare l'inevitabile differenza, nell'applicazione, delle diverse etnie: affidò generalmente ad Italiani le cariche civili, ed agli Ostrogoti quelle militari, senza però una particolare pregiudiziale sull'inversione di tali ruoli, se lo avesse ritenuto necessario. Si propose come mediatore tra la Chiesa romana e la corte imperiale nella polemica sull'*Henoticon*, un editto emanato da Zenone per unificare la fede dei suoi sudditi e, in particolare, per comporre la diatriba tra monofisiti ed ortodossi sulla duplice natura di Cristo. La tradizione vuole che Teodorico abbia avuto contatti anche con Sant'Ellero, che fece costruire un palazzo non lontano dal monastero fondato a Galeata dal santo, e che quando venne a conoscenza degli avvenimenti prodigiosi che vi avvenivano donò al monastero alcuni beni e terreni.

Fu però anche un personaggio con tante contraddizioni: pur aspirando alla pace non mancò di utilizzare, spesso ferocemente, l'uso delle armi, giocò sulle discordie di Roma e Costantinopoli e, a volte, si offrì come mediatore nei conflitti politici e sociali, ma spesso in maniera ambigua.

Di leggende sulla sua morte ce ne sono diverse: le più conosciute sono quelle che lo vuole ucciso da un fulmine mentre prendeva un bagno; una seconda, quella che più ci interessa, lo vede inseguire una cerva dalle corna d'oro cavalcando un cavallo che, imbizzarrito, cominciò a correre a perdifiato, arrivando fino al cratere dell'Etna, dentro al quale si gettò con il re in groppa.

*Bassorilievo illustrante la
leggenda della morte di Teodorico*



Si vede bene come questa leggenda non faccia che riproporre la mitologia norrena della morte degli *Asir*, con qualche particolare che rimanda alla cultura cristiana e mediterranea: dall'Etna che sostituisce il regno di *Asaland* (d'altro canto proprio la mitologia norrena ricordava l'infuocato e misterioso reame di *Muspell*, la dimora dei giganti del fuoco, concetto nato probabilmente dopo aver visto i caldi paesi del sud), allo stretto di Messina al posto dell'arcobaleno *Bifrost*, e soprattutto dal simbolo cristiano della cerva, come ricorda Cardini⁵.

Infatti per quanto la cerva fosse un attributo di Artemide, e figura presente anche presso i celti (che adoravano *Kernunnos*, il dio che giocava un ruolo collegato al ciclo dell'eterno ringiovanimento della natura simboleggiato dalle corna che cadono e rinascono) Plinio pone le basi dell'utilizzo del simbolo del cervo proprio da parte dei cristiani.

Proprio Plinio, nel suo *Naturalis Historia*, descrive l'animale come nemico del serpente: quando il serpente si insinua nelle crepe del terreno il cervo beve una certa quantità d'acqua e la vomita poi in esse, costringendo il serpente ad uscire, quindi lo schiaccia, uccidendolo.

Analogamente, secondo la cultura cristiana, Cristo caccia il demonio per mezzo delle acque della virtù e della sapienza. Da quel momento in poi troviamo il cervo che reca tra le corna ramificate la croce nelle leggende agiografiche di Sant'Eustachio e di Sant'Uberto, nonché le infinite apparizioni dell'animale in forma psicopompa salvifica, che conduce alla salvezza pellegrini e viandanti che si perdono nella foresta, evidente simbolo della salvezza dell'anima.

Sono indubbie contaminazioni che derivano dalla zona nella quale Teodorico vive, anche se precedentemente, durante la cristianizzazione dei paesi nordici, il clero di Roma aveva già tentato di inserire elementi cristiani nelle religioni pagane di quei paesi, come ricorda Olao Magno nel 1555, senza grande successo.

I casi che abbiamo analizzato ci permettono di affermare che la Romagna fu un territorio di cerniera tra culture diverse; alcuni popoli invasero queste terre, altri furono invasi; alcuni imposero una sottomissione culturale ai popoli vinti, che continuarono comunque a mantenere, come abbiamo visti, almeno l'origine primordiale delle loro tradizioni.

⁵ F. CARDINI – *Il Cervo*, su *Abstracta*, n° 12, febbraio 1987, pp. 38 – 45.

Se tutto ciò condusse, inevitabilmente, a situazioni dolorose da sopportare da parte di coloro che furono invasi⁶, produsse un arricchimento culturale di tutte le popolazioni coinvolte.

In definitiva ci viene dimostrato che i confini culturali di una popolazione sono ben lontani dall'essere rappresentati da quelli banalmente geografici.

Questo fatto, inoltre, crea un problema in più all'indagine antropologica, perché impone di fare riferimento a culture diverse, spesso considerate storicamente in antitesi (lo stereotipo del "germanico invasore" di certa letteratura politico-sociale nata nel sec. XIX).

E' però anche vero che ci dimostra l'importanza del ruolo delle zone "marginali": se la Romagna non fu il centro della potenza dell'impero romano, e con le sue popolazioni forse non contribuì alla sua espansione, fu però proprio grazie al suo ruolo di "cerniera" che permise un passaggio, il meno doloroso possibile, verso quei sistemi di vita che seguirono al crollo della romanità imperiale.



⁶ Bisognerebbe, in realtà, chiarire l'esatto concetto del termine "invasione", che troppo spesso viene immaginato come una serie di scontri militari. L'analisi di singoli casi ci permette di verificare che, nel corso della storia, molto spesso si è trattato di semplici sovrapposizioni culturali, che hanno condotto certamente a scontri tra comportamenti, ma in genere in maniera non cruenta.